

Siân Hughes

# Pearl

Traduzione di Clara Nubile

Δ T I Δ N T I D E

## La festa di Wakes

*Adamo ed Eva e Pizzica-me  
scesero al fiume e si lavarono.  
Adamo ed Eva però annegarono,  
e chi si salvò, secondo te?*

Alla fine di ogni estate porto Susannah al mio paesino d'origine per la festa popolare di Wakes. Ci sono le giostre, una sfilata in costume, e nel campo da gioco si cuoce un bue intero allo spiedo. Quando ero piccola io, si faceva anche la corsa delle carrozzine. Secondo le regole del gioco, le squadre – ognuna composta da due uomini – dovevano spingere una carrozzina fino al paese successivo e poi tornare indietro. Uno dei due spingeva la carrozzina correndo, l'altro si accucciava dentro: entrambi poi dovevano bere una pinta di birra in ogni pub che incontravano lungo il tragitto. Erano travestiti da mamma e bambino; il primo indossava una vecchia camicia da notte, piuttosto grottesca, con i palloncini a gonfiargli il petto, il rossetto sbavato e i bigodini; l'altro era mascherato con il bavaglino, la cuffietta e un telo da bagno che fungeva da pannolino.

All'inizio della gara, il bambinone stava nella carrozzina spinta dalla finta mamma con i bigodini e il rossetto. Per avere qualche possibilità di vittoria, bisognava spingere a turno, perciò alla prima curva i due si scambiavano di posto. Il bambino gigantesco saltava giù dalla carrozzina, e dentro ci entrava la madre: i palloncini sul

petto scoppiavano, i pannolini si srotolavano, e alla fine c'era sempre un bambino barbuto che spingeva una madre barbata.

La gara delle carrozzine ormai non si fa più, perché le strade sono diventate troppo pericolose e la polizia ne ha decretato la fine.

La festa di Wakes si festeggia sin dall'antichità. Ebbe origine come festa dei giunchi, e quella tradizione si è mantenuta. Un tempo i pavimenti delle chiese erano fatti di giunchi, e in quel particolare periodo dell'anno quelli ormai vecchi e rinsecchiti venivano sostituiti da giunchi freschi. Oggi invece li usiamo per decorare le tombe di famiglia. A metà di Duckington Lane ci fermiamo davanti a un cancello, dietro il vecchio tiro al piattello, per raccogliere un po' di giunchi da una delle buche.

Dobbiamo indossare gli stivali di gomma. Prendo le cesoie dal cofano e faccio uscire il cane dal trasportino: annusa subito qualcosa, e inizia a correre freneticamente in cerchio, proprio vicino al cancello. Susannah mi ringrazia, ma preferisce aspettare in macchina. Adesso che ha tredici anni tagliare i giunchi non è più così divertente per lei. Apro lo sportello posteriore e glielo chiedo di nuovo. Lei sospira, perché no, acconsente infine, visto che siamo qui; allora mette giù il telefono e si infila gli stivali di gomma.

Qualcuno ha già raccolto i giunchi migliori lungo il bordo della strada. Ne sono rimasti davvero pochi con una bella cima nera. Susannah è così leggera che riesce a camminare sul terreno paludoso e raccogliere le ultime canne, quasi vicino al centro. Tornate in macchina, le assegno il compito di intrecciare i giunchi con i nastri colorati: blu e viola quest'anno. Abbiamo portato mazzetti di lavanda e ciuffi di menta dal giardino di casa nostra, per unirli alle canne. Mentre compie quest'operazione, dalle sue mani si sprigiona il profumo delle piante, diffondendosi in tutta l'auto.

A noi basta soltanto un fascio di giunchi. La tomba che dobbiamo rivestire è molto piccola. Non è nemmeno una tomba, per la

precisione. È una lapide in pietra, e non corrisponde al punto in cui vennero sepolte le ceneri. Susannah ha fatto veramente un bel lavoro con i giunchi. Sua nonna sarebbe orgogliosa. Ha ereditato le sue mani e i suoi piedi piccoli ma forti, le sfumature rosse tra i capelli, la voce melodiosa e dolcemente graffiante.

Arriviamo in chiesa in tempo per la messa: è una sorta di funerale comune che segna l'inizio della festa popolare. Si leggono ad alta voce i nomi di tutti i defunti che sono stati seppelliti nel cimitero della parrocchia durante l'ultimo anno. Non è un semplice elenco: è una cerimonia davvero bella; come una poesia, come un incantesimo. Tutti quei vecchi cognomi sulle lapidi là fuori, famiglie che vivono qui da sempre: Hewitt, Huxley, Leche, Proudlove; ancora un altro di questi nomi, un defunto della parrocchia. Partecipo ogni anno a questo rito, anche se finora nessun cognome della mia famiglia è mai stato pronunciato.

Dopo la messa, portiamo il nostro piccolo fascio di giunchi sul retro della chiesa: il cimitero è pieno di famiglie che puliscono le lapidi e riempiono i vasi e stendono le coperte per il picnic. Alla festa di Wakes partecipano tutti, ma proprio tutti; alcuni fanno un lungo viaggio per esserci: io non vivo più qui da quando avevo l'età di Susannah, eppure ci torno sempre.

Stendo la coperta del picnic accanto alla lapide, tiro fuori i tramezzini e le uova sode e un pizzico di sale e pepe. Ho preparato i biscotti con i fiocchi d'avena e la melassa, quelli che faceva mia madre. Li faccio ogni volta. Scruto le persone intorno a noi, cerco di capire chi sono leggendo i nomi sulle lapidi accanto a loro, osservo i volti dei loro figli per scorgere eventuali somiglianze con i miei compagni delle elementari.

Non credo nella resurrezione della carne. Per niente. Ma se i morti risorgessero veramente dalle tombe, scuotendosi la terra dai capelli e strizzando gli occhi al sole, la scena non sarebbe poi così

diversa dal fine settimana di Wakes nel cimitero della chiesa di Tilston. Ci sarebbe solo un po' più di gente. Alla fine di ogni agosto ci sediamo sulle tombe di famiglia, siamo i redivivi sulle coperte assortite: siamo la carne e le ossa risorte dei nostri antenati, sfoggiamo i denti brutti e le gambe deboli che ci hanno tramandato, mentre distribuiamo tramezzini e fette di torta.

Mi chiedo se i defunti, quando risorgono, abbiano la stessa età di quando sono morti. Se così fosse, mia madre sarebbe fortunata. Un po' meno il mio prozio artritico.

Penso a lui, Matthew: la sua lapide è quasi interamente ricoperta di muschio e si trova accanto alla piccola tomba che stiamo decorando con i giunchi. Il mio prozio, quando stava nella casa di riposo, saliva al piano di sopra per il sonnellino pomeridiano, la mano distorta dall'artrite ben stretta al corrimano, faceva un passo alla volta. Per lui sarebbe un'impresa uscire dalla tomba con le ginocchia gonfie e deboli che si ritrovava. Si fermava sempre a metà della scalinata per annunciare: «Caesar se recipit in hiberna» («Cesare si ritira nei suoi quartieri invernali»); a quanto sosteneva, dei suoi cinque anni di liceo classico ricordava solo quella frase. Ero convinta che significasse «Sto andando a farmi un pisolino», finché poi non la cercai nella biblioteca universitaria.

Nessuno degli altri vuole venire qui. Mio padre, mio fratello. Non vengono mai. Quando protesto: «Ma tornano tutti per la festa di Wakes», mio padre mi rivolge quel suo sguardo triste, che dura a lungo. Me lo ripete da quando avevo otto anni che mia madre non tornerà più. Adesso non si prende la briga di dirmelo a parole: so cosa significa quello sguardo. Ma se mia madre dovesse tornare, in quale altro posto proverebbe a cercarci? E come farebbe a riconoscermi se non mi vedesse seduta accanto alla lapide, più o meno simile a com'era lei trent'anni fa? E io, altrimenti, come farei a riconoscerla?

Se mia madre dovesse uscire dalla tomba e volesse la prova che sono proprio io, le canterei una canzone. Le canterei “Green Gravel”, “ghiaia verde”. A volte gliela canto lo stesso, mentre stendo i panni o se sto guidando da sola la sera. La considero la mia canzone, anche se ormai mi rendo conto che è molto più vecchia di me, molto più vecchia della bambina a cui mia madre la cantava tanti anni fa.

*Ghiaia verde, ghiaia verde,  
la tua erba è così verde,  
non era mai nata  
una bimba tanto ammirata.*

*Con il latte fresco ti laverò  
e nella seta ti avvolgerò,  
e con l'inchiostro d'oro  
il tuo nome scriverò.*

Da bambina non avevo idea che mia madre stesse cantando di una tomba, una tomba verde. Pensavo che fosse una filastrocca sulla ghiaia, quella roba pietrosa sul nostro vialetto che finiva giù per la strada quando c'era un temporale. E chi è che viene seppellito nella canzone? Il latte fresco dev'essere per un bambino appena nato, la creatura più bella e più pura, sfiorata appena da un solo minuto di vita. Ho sempre creduto che la cantasse a me, ma in realtà mia madre la cantava all'altro bambino, quello con la lapide grande quanto una scatola di scarpe, con un'unica data incisa sopra: la stessa per la nascita e per la morte.

Mi ritrovo a fare delle conversazioni immaginarie con mia madre, persino adesso. Quando nacque Susannah mi girai a cercarla, alzai lo sguardo dal visino di mia figlia e capii che stavo cercando gli occhi di mia madre: volevo che anche lei ammettesse che non

era mai nata una bambina tanto ammirata. Iniziai a cercarla con lo sguardo, e a piangere. L'ostetrica mi chiese se nella nostra famiglia c'erano stati episodi di psicosi post-partum. No, risposi. Soltanto di dolore. C'è una storia familiare di dolore. Un dolore che si tramanda. Come gli anticorpi nel latte. Come una canzone.

## La tela di Carlotta

*Cenerentola, vestita di giallo,  
voleva baciare il principe al ballo,  
ma un serpente baciò per errore,  
e di corsa finì dal dottore!*

Non ricordo cosa successe dopo aver dato quella risposta all'ostetrica. All'epoca dicevo spesso cose del genere. Ero troppo confusa per ricordare l'ordine degli eventi. Diverse persone vennero da me, per parlare. Molte furono gentili. Altre avevano lo stesso sguardo delle maestre e dei poliziotti: scrutavano il mio viso in cerca del punto di rottura, della mia parte sbagliata.

(Quando avevo otto anni, pensavo che scrutassero il mio viso per trovare il motivo della sparizione di mia madre. Cosa ci doveva essere di tanto terribile e sbagliato in me da spingere mia madre a uscire di casa e non tornare più? Quando diventai grande, conclusi che cercavano una somiglianza, un segnale del pericolo che potessi compiere lo stesso gesto).

Dopo qualche visita, le loro facce si mescolarono diventando tutte uguali, come fossero una. Non ascoltavo veramente ciò che dicevano. Susannah cresceva paffuta e gioiosa, e la sua allegria finì per contagiarmi. Era compito mio insegnarle a sorridere. Non avevo altra scelta, se non sorridere a mia volta.

Le domande sono ricominciate l'anno scorso, quando Susan-



nah è rimasta a casa perché aveva la tonsillite. Una notte l'ho sentita camminare e sono andata a prenderle un bicchiere d'acqua. L'ho trovata seduta per terra, al centro della sua cameretta: stava facendo il cuscino a pezzi e sistemava i brandelli in un cerchio intorno a lei. C'era una nuvola di piume piccole piccole: aleggiavano sulle sue spalle, come un'aureola.

«Che cosa c'è?», le ho chiesto, sforzandomi di avere un tono normale. Lei continuava a sbrindellare il cuscino.

«Quella con i capelli ricci è rimasta qui per ore, e tu hai continuato ad alzare il volume della radio, era troppo alto, e adesso ti sta uscendo qualcosa di strano dai piedi».

Le ho toccato la fronte. Quando aveva quattro anni le venne la febbre alta per un'infezione all'orecchio e cominciò a saltare sul letto tentando di catturare gli uccelli che, secondo lei, svolazzavano per la stanza, ma questa volta la fronte non era nemmeno tiepida. Forse era persino un po' fredda, perché si era seduta per terra nel cuore della notte.

Ho sentito il pavimento spostarsi sotto i miei piedi e ho riconosciuto quella sensazione: mi sono ricordata di qualcosa che riguardava mia madre, di me in cucina con mia madre, il modo in cui parlava a volte. È durato un attimo. Non riesco a mettere a fuoco quale ricordo di mia madre avesse sbloccato l'allucinazione di mia figlia, ma è stato come se un cassetto si fosse aperto sotto di me per poi richiudersi di colpo e afferrarmi, quasi nello stesso punto. Quasi nel punto giusto, ma non proprio.

Tenevo la mano sulla cornice della porta e mi sono concentrata su quel pezzo di legno verniciato, sulla mia mano da adulta con i colori a olio sotto le unghie, sulla tonalità del muro: l'aveva scelto Susannah quel colore; sulla lattina c'era scritto "brezza dell'oceano". Le ho passato il bicchiere d'acqua e sono scesa di sotto a telefonare alla guardia medica.

Questa volta ero pronta per le loro domande. Sono stata capace di guardarli negli occhi e affermare: «Mia madre se ne andò di casa quando avevo otto anni, e non l'hanno mai trovata. Mio fratello era molto piccolo. No, non le avevano diagnosticato nulla, perché lei si nascondeva dai dottori. Si nascondeva da tutti. Non andavo a scuola: mi dava lei lezioni a casa perché, boh, non lo so. Quindi, sì, c'è una storia familiare. Di pazzia». Questa volta l'ho chiamata in modo diverso. Pazzia? Dolore? Stavo parlando della stessa cosa.

Mi è sembrato di tradirla, quando ho accennato alle lezioni a casa. Mi sono ritrovata a rispondere alla domanda successiva, prima ancora che qualcuno me la rivolgesse. Perché? Perché mia madre mi teneva a casa? La gente chiedeva sempre quali problemi avesse mia madre. Di cosa avesse paura. Non lo so. Degli edifici scolastici, perché erano grandi? Delle maestre? Degli altri genitori? Di uscire di casa? Nessuno mi ha mai rivolto le domande a cui invece volevo rispondere: Che cosa facevi tutto il giorno? Cosa ti insegnava tua madre? Com'era?

Mi leggeva la caduta di Gerico nella Bibbia di re Giacomo, *Alice nel paese delle meraviglie*, *La piccola principessa*; facevamo crescere i fagioli rampicanti fin sopra le scale, costruivamo le casette per gli insetti con il legno di balsa, cantavamo tutti i versi di "The Raggle Taggle Gypsies", "Gli zingari stravaganti e straccioni", cucivamo bambole di pezza e le battezzavamo nel ruscello, tenevamo conigli e anatroccoli in giardino, e raccoglievamo secchi di lamponi e facevamo torte che assomigliavano a finestre coi vetri colorati, usando l'impasto per dolci e le caramelle.

Le mie prime esperienze scolastiche mi confermarono il sospetto che la vita fosse migliore a casa, e se ora qualcuno mi chiedesse perché studiavo a casa, sarei capace di rispondere: perché mia madre era davvero brava a insegnare. E per come sono andate le cose, non ho avuto tanto tempo con lei, perciò sono contenta di aver trascorso

tutti quei giorni a casa insieme a mia madre. Sono dovuta arrivare ai trent'anni passati, e diventare a mia volta mamma, per vedere le cose da questa prospettiva, per essere abbastanza coraggiosa da difenderla, e difendere il mio diritto ad avere un ricordo positivo di mia madre.

Quando qualcuno si toglie la vita, non ti ruba soltanto quello che avreste potuto avere insieme, ma profana anche il proprio passato. È molto difficile aggrapparsi alle cose positive di quella persona. E nessuno si merita di essere giudicato sulla base dei cinque minuti peggiori della sua vita, anche se quei cinque minuti sono gli ultimi in assoluto.

Quando Susannah era piccola, provavo il desiderio costante di parlare con mia madre. Raccontarle quando mia figlia imparava una parola nuova o quando si era allacciata un bottone da sola per la prima volta, o era riuscita a infilarsi le scarpe. Chiederle stupidaggini del tipo: Secondo te, li posso mettere gli spinaci nel porridge di riso? O viene fuori una roba disgustosa?

Anche adesso desidero rivolgermi a lei. Mi piacerebbe dirle: Sai, c'è un altro nome per *quello*, non c'è bisogno di vivere nella paura. Puoi prendere le pillole, stilare un programma per recuperare il tuo benessere, incontrare gli assistenti sociali, dire al tuo psicoterapeuta se vedi ancora gli angeli sulle scale.

Mi piacerebbe dirle: Se stai male non è colpa tua. Mi ricordo di te così com'eri. Al tuo meglio. Mi ricordo il tuo giardino, il tavolo lungo della cucina dove facevamo le stampe con le patate e le formine con il pan di zenzero, e la panca sotto la finestra dove mi leggevi *La tela di Carlotta* per distrarmi, così non mi tormentavo le pustole della varicella.

Mi ricordo le parole di "Green Gravel". Mi ricordo i disegni con il sale, li facevamo sul pavimento, per tenere a bada il diavolo; le bottiglie di alghe appese alla finestra della cucina per scacciare via gli

spiriti maligni, ricordo che mi succhiavo le dita sporche di pasta di sale, mi ricordo l'odore del sapone al catrame di carbone nel bagnetto al piano terra, la porta di servizio che grattava contro il pavimento di pietra, in un punto preciso. Ho conservato tutto, dentro di me. L'ho tenuto al sicuro. Ho ingoiato ogni centimetro. Mi rifiuto di lasciarlo andare.

La casa era piena di segreti: anni e anni di aggiunte e modifiche, scale su e giù tra le stanze, angoli caparbiamente freddi, almeno quattro tipi diversi di finestre. Il prozio Matthew regalò quella casa ai miei genitori per le nozze: stava crollando, e il fienile era strapieno delle sue invenzioni abbandonate; molte erano strumenti da giardinaggio o da lavoro che aveva modificato per le esigenze di persone in carrozzella o menomate.

Mia madre lasciò perdere la casa e si dedicò al giardino: preparò le aiuole per le erbe aromatiche, ciascuna era grande circa mezzo metro quadrato, e creò una griglia perfetta in un angolo del frutteto. Prima di sposarsi aveva vissuto in un appartamento sopra un negozio: non aveva idea di come crescessero le piante. Interrava a caso, in qualsiasi stagione dell'anno, e quei quadrati di erbe aromatiche si mescolavano l'un l'altro o andavano a seme e seccavano, o addirittura marcivano.

Molto prima che l'abbandonassimo al suo destino, l'orto di mia madre diventò incolto e aggrovigliato. La terra non ci mette molto a reclamare ciò che è suo. Se un'erbaccia è solo una pianta nel posto sbagliato, allora il giardino di mia madre diventò tutto un'erbaccia, in attesa del suo ritorno. O forse semplicemente non c'è un prima e un dopo. Forse le piante avevano sempre fatto di testa loro, persino quando se ne occupava lei.

Non volevamo che l'orto andasse in malora, pile di erbe marce che intralciavano i sentieri, i bordi delle aiuole tutti mollicci e disfatti. Però non facemmo nemmeno niente di concreto per impedire

lo scempio. Lasciavamo cadere le mele dagli alberi e raccoglievamo gli insetti nell'erba mentre mangiavamo i gelati o altre cose dolci da coppette di plastica che lei avrebbe detestato.

Ignorammo il suo divieto di guardare la televisione e di mangiare schifezze. Ci sembrò una sfida. Fu come un brutto incantesimo per farla tornare, furibonda, a sistemare le cose. In fondo, era la mia stessa rabbia: indossavo le camicie da notte con i personaggi della Disney e giocavo con i pony di plastica dalle code arcobaleno, mangiavo fish and chips nell'auto parcheggiata nel vialetto, perché non avevamo nessuna voglia di attraversare il cortile sotto la pioggia ed entrare in casa.

A Joe non raccontammo di lei. Gli cantavamo le canzoncine della pubblicità e lasciavamo *Il re leone* in loop. Non riuscimmo a crescerlo come avrebbe voluto lei. Quando gli insegnammo a parlare, la lasciammo fuori dal suo vocabolario. Lui era il nostro rifugio, la nostra lavagna vuota, il nostro elfo delle dimenticanze, il nostro scudo per proteggerci dal mondo. Adesso mi sento in colpa per non aver cercato di mantenere vivo in lui il ricordo di nostra madre.

Quando ricominciammo a parlare di lei, ormai era passato troppo tempo. Le nostre storie non coincidevano più alla perfezione, e nessuno sapeva con esattezza quale fosse la versione giusta. Non sono sicura, adesso, cosa ricordo di lei e cosa ricordo della storia di qualcun altro.

La varicella la presi solo quando cominciai ad andare a scuola, per forza. Altrimenti, dove me la sarei presa? Ma chi mi leggeva *La tela di Carlotta* sulla panca sotto la finestra, impedendomi di toccarmi le pustole? Mio padre aveva chiesto un permesso al lavoro? O era stata una delle nostre tate? E io, ero mai stata seduta sotto quella finestra? Mi ricordo che c'erano dei cuscini a motivi blu e bianchi, come le decorazioni sulle tazze di porcellana. Mio padre non ricorda

assolutamente dei cuscini simili nella nostra vecchia casa. Dice che erano di velluto.

Persino la canzoncina “The Raggle Taggle Gypsies” è oggetto di discussione. So di averla messa in scena, correndo per tutto il giardino a cavallo del mio tronco d’albero, di essermi stesa nell’erba alta cantando: «Stanotte dormirò all’aperto in un grande campo, assieme agli zingari stravaganti e straccioni!».

Mi ricordo la strofa, «Oh, cosa m’importa delle mie scarpe con il tacco alto, fatte di pelle spagnola-ah!», e ricordo anche di aver preso un paio di scarpe coi tacchi dal guardaroba della mamma e di averle lanciate nel campo delle patate, poi sono uscita con la torcia per cercarle nel buio. Ma mio padre sostiene che la mamma non ha mai avuto scarpe col tacco alto. E perché allora mi avrebbe mandato fuori quando era già buio? Dove doveva andare la mamma? Tutto questo non ha senso.

So che non ha senso. Una neomamma che esce dalla porta di casa, lasciando il suo bambino addormentato nella culla di vimini, senza più tornare. Senza nemmeno prendersi la briga di chiudersi la porta alle spalle.

Rivendico tutto ciò che riesco a salvare del tempo prima. Anche se qualcuno mi dice che i particolari sono inesatti, o non seguono l’ordine cronologico giusto. Perché tutto questo è mio. I cuscini a motivi bianchi e blu sotto la finestra. *La tela di Carlotta*. Pupazzetti di marzapane, con le more al posto dei bottoni. I fagioli rampicanti sulle scale. Le scarpe con i tacchi alti lanciate nel campo delle patate, io che cavalco il mio tronco d’albero.

Il profumo di foglie e menta sulle mani di mia madre mentre mi rimboccava le coperte e mi stuzzicava, cantando: «Oh, cosa m’importa del mio letto di piuma d’oca, con le coperte rimboccate con tanto coraggio-oh!». Poi sono rimasta senza di lei, e ho dovuto rimboccarmi le coperte da sola, con molto coraggio. Per il resto della

mia vita. Ma c'è sempre stata la voce di mia madre che cantava quei versi, mi faceva compagnia mentre rimboccavo coperte, le scrollavo, le rincalzavo negli angoli, sempre con tanto coraggio. Proprio come nella canzone. Spesso ho dovuto avere molto coraggio.